

L'analista americano: "È una vittoria di Pirro, siamo vicini al collasso
Le fazioni bloccano il cambiamento. Non vedo un Khomeini tra la folla

Vali Nasr: "Questa rabbia non riformerà il Paese Si rischia la guerra civile"

VALI NASR
JOHNS HOPKINS
SCHOOL OF WASHINGTON



La rivolta dei libanesi è importante per canalizzare l'energia, ma l'opposizione manca di leadership

Gli Stati Uniti e Israele cercano l'escalation, ma Hezbollah non vuole lo scontro

L'INTERVISTA

FRANCESCA PACI
ROMA

In sottofondo Beirut esulta per quello che viene salutato come un successo della piazza, le dimissioni del governo. Ma Vali Nasr, decano della Johns Hopkins School of Advanced International Studies di Washington e tra i massimi esperti della regione, teme che si tratti di una vittoria di Pirro: troppo debole ormai il Libano, dice. E troppo irrimediabile, per ora, il sistema di potere.

A una settimana dall'esplosione di Beirut esplose il governo. Che succede, ora?

«Si andrà presto a elezioni, ma il problema strutturale rimane. La rabbia dei libanesi è importante, temo però che non farà una grande differenza. L'opposizione manca di leadership politica e la Costituzione non consente il margine di manovra che, per esempio, ha Macron in Francia o che ha l'Italia, dove dal nulla può emergere il Movimento 5 Stelle. È facile essere arrabbiati ma poi? Il sistema dell'equilibrio tra le diverse comunità non consente

un cambio significativo della struttura. Si rischia piuttosto il contrario, un indebolimento ulteriore del Paese, una balcanizzazione che, nel giro di un paio d'anni, potrebbe portare a uno scontro civile tipo 1975. Siamo vicini al collasso».

Che idea si è fatto di cosa è accaduto martedì scorso?

«Sul piano politico non è tanto importante la verità quanto ciò che la gente crede e la gente si è scagliata contro l'incompetenza e la corruzione del governo. Se dovessero venire fuori nuove verità avranno un impatto ovviamente, ma il problema è che l'esplosione è avvenuta in un momento critico, la bancarotta, la disperazione, il Covid. Ora magari qualcuno si metterà alla guida della piazza, ma non vedo in giro Nasser o Khomeini».

Perché Hezbollah ha tenuto finora un basso profilo, evitando il j'accuse contro Israele?

«Lo sguardo dell'Occidente sul Libano è ossessionato da Hezbollah. Quanto sta accadendo è legato alla bancarotta del Paese ed è riduttivo prendersela con il Partito di Dio o con l'Iran. La corruzione viene prima e riguarda tutti i partiti. Hezbollah ha paura di restare con il cerino in mano, il contesto è esplosivo, gli Stati Uniti e Israele cercano l'escalation ma Hezbollah non vuole entrare nel gioco, vuole evitare lo scontro. Il problema è l'inefficienza dello Stato: se Hezbollah sparisse, il Libano non diventerebbe la Svizzera».

La Francia sta colmando il vuoto lasciato nella regione dal disimpegno Usa?

«In parte sì. Inoltre il Mediterraneo conta per la Francia e per l'Europa assai più di quanto conti per gli Stati Uniti. Macron ha fatto un passo per prendere la leadership della partita libanese solo che i donatori possono assicurare soldi ma nessuno, neppure Parigi, può forzare le scelte

politiche del Paese. In Libano vi è un equilibrio tra le comunità, ciascuna delle quali ha in mano un pezzo del Paese: è un sistema democratico ma su base comunitaria, se tutto saltasse e a ogni testa corrispondesse un voto, il presidente non sarebbe più un cristiano, il premier non sarebbe un sunnita, la maggioranza del Paese è sciita e senza il correttivo costituzionale s'incepirebbero la divisione identitaria e il meccanismo della distribuzione delle risorse. Servirebbe un cambiamento della Costituzione, ma nessuno lo vuole».

Vuol dire che i coraggiosi ragazzi in piazza da una settimana torneranno, di nuovo, a casa a mani vuote?

«Che alternativa c'è? Non un golpe militare all'orizzonte perché l'esercito libanese è debole, nessun leader nella piazza, zero chance che i capi delle comunità mollino: è il meccanismo comunitario ad aver prodotto la corruzione impedendo la possibilità di una leadership forte. La piazza è importante come canale di energia ma non va lontana. Il massimo è quanto sta accadendo, il cambio di governo, le elezioni, la gente voterà per mutare gli uomini ma finché non muta il sistema non si esce dal circuito chiuso libanese. Eppure questo sistema ha fallito, è in bancarotta, reggeva sulla pacificazione post guerra civile e sulla distribuzione di prebende ma i soldi non ci sono più. Quando i sauditi hanno smesso di sostenere il Libano dopo l'assassinio di Hariri la crisi finanziaria si è aggravata e si è inserito l'Iran. Il Libano è debole e non può proteggere i suoi confini, l'influenza straniera è un destino, c'è l'Iran, c'è Israele, sta arrivando la Turchia, l'esplosione di martedì ha accelerato il processo di disfacimento dello Stato, è stata una catastrofe umanitaria ma, tempo, anche geopolitica».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La guerriglia in centro a Beirut: scontri tra polizia e manifestanti davanti al parlamento

IBRAHIM AMRO / AFP

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE